

JOÃO GOUVEIA MONTEIRO *

VEGEZIO E L'INFLUENZA MILITARE ROMANA NELL'EUROPA MEDIEVALE

Abstract

This article aims to evoke a military treatise entitled Epitoma Rei Militaris, written between 383 and 450 d.C. by a high imperial official called P. Flavius Vegetius [or Vegetus] Renatus. But more than to remember the main contents of this work, its internal organization, its sources or its objectives, this paper analyzes the reception of the Treaty of Vegetius throughout the Middle Ages and seeks to explain why this work has become one of the most copied, most translated and most quoted books in Europe until the early Renaissance.

Keywords: Roman army, Vegetius, Military Treatises, Warfare in the Ancient World, Medieval culture.

9 agosto 378, pressi di Adrianopoli: un esercito romano di 15.000 uomini all'incirca, capitanato dall'imperatore d'Oriente, Valente, subisce una tremenda sconfitta da parte di un'alleanza di popoli barbari guidata da un visigoto chiamato Fritigerno. Le cifre sono talmente grandi che lo storico Ammiano Marcellino disse che "nessuna battaglia nella nostra storia, eccetto Canne, ha provocato un massacro così grande" (Libro 31, 13: 437). Oggi, gli storici tendono a mitigare il significato di tale battaglia; eppure è innegabile che il disastro di Valente abbia provocato una ripresa delle ostilità con i Persiani, portando all'abbandono dell'Armenia e dell'Iberia del Caucaso. Inoltre, la battaglia di Adrianopoli, se non può essere considerata un momento-chiave nel declino di Roma, è sicuramente uno dei

* Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra. Centro de História da Sociedade e da Cultura.

combattimenti più importanti della storia del Basso-Impero, rendendo irreversibile il movimento di penetrazione dei Goti e dei loro temibili alleati (come ben spiegò LE BOHEC 2006, pp. 193-196).

La battaglia di Adrianopoli segnò la mentalità collettiva e preannunciò importanti cambiamenti nell'atteggiamento dei Romani nei confronti dei nemici barbari e verso la politica di alleanze congiunturali, con sensibili riflessi sulla stessa macchina militare romana. In sintesi, dopo Adrianopoli, niente fu più come prima. Da subito, lo scoraggiamento si impossessò dei leader romani, a causa della perdita di autostima provocata dalla morte in combattimento del loro imperatore e dalla distruzione di due terzi di un esercito imperiale.

È in questo contesto che possiamo inserire, anche se molto indirettamente, la figura di Vegezio. Purtroppo, sappiamo ancora molto poco sul suo conto, quel poco che si riesce a desumere dai due libri che scrisse. Il primo, un trattato di veterinaria, intitolato *Digesta Artis Mulomedicinalis* (ORTOLEVA 1996, *passim*), opera che gli è comunemente attribuita e che rivela approfondite conoscenze su remoti punti dell'Impero, risultanti dai grandi viaggi che lo avevano portato a visitare i cavalli degli Unni e l'allevamento di equidi che fioriva nelle regioni della Gallia e dell'Hispania. Il secondo, un trattato di arte militare, dal titolo *Epitoma rei militaris* (meglio conosciuto come *De re militari*), scritto alla fine del IV secolo o nella prima metà del secolo successivo, e che sarebbe diventato un vero e proprio *best-seller* in tutto l'Occidente europeo per lo meno fino al 1500!

L'analisi degli editori e degli specialisti ha permesso di stabilire un parere relativamente consensuale sul nome: P. Flavius Vegetius [o Vegetus] Renatus. Sì, perché dal 324 gli alti funzionari e ufficiali dell'Impero avevano diritto al gentilizio "Flavius", secondo una delibera di Costantino I dopo la sua vittoria su Licinio nella battaglia di Crisopoli. L'uso di quel prefisso onorifico contraddistingue da subito Vegezio come un importante servitore della corte imperiale, così come il *cognomen* "Renatus" (o "neonato" o "colui che nasce di nuovo") lo segnala come cristiano (REEVE 2004, pp. VI-VII; MILNER 1996, pp. XXXII-XXXVI).

Il nostro Vegezio era, quindi, un uomo che conosceva bene l'Impero Romano e il mondo barbaro e che, nonostante dichiarasse di non possedere un'esperienza diretta della guerra, era ben informato sui meccanismi di contrattazione, remunerazione e approvvigionamento delle truppe romane. Uomo colto, versatile, con esperienza nell'alta finanza e un pensiero analitico colmo di buon senso e imbevuto dalla lettura di classici latini quali Virgilio o Sallustio, sembra che Vegezio sia stato un eccellente rappresentante del mondo dell'aristocrazia senatoriale. Rivela, inoltre, un gusto particolare per i temi medici, il che lascia supporre che avesse anche una qualche preparazione in questa area, ottenuta in maniera formale o come semplice autodidatta (ALLMAND 1998, p. 32; MILNER 1996, p. XXXVII).

L'*Epitoma rei militaris* fu sicuramente scritto tra il 383 (data della morte

dell'imperatore Graziano, riportata nel Libro I, cap. XX) e il 450, quando una copia dell'opera venne corretta a Costantinopoli da un editore di nome Flavio Eutropio, la cui firma (accompagnata da dettagli sul luogo e sulla data dell'operazione) sarebbe sopravvissuta in una famiglia di manoscritti (LESTER 1988, p. 9). Molti autori sostengono che il trattato di Vegezio sia stato dedicato all'imperatore Teodosio I (379-95). La questione è stata dibattuta da molti studiosi (compreso, in Italia, Vincenzo Ortoleva, dell'Università di Catania) e, anche se sono stati indicati come possibili destinatari del trattato di Vegezio l'imperatore Valentiniano II (375-392), o Onorio (392-423), o Valentiniano III (425-455), o lo stesso Teodosio II (imperatore d'Oriente tra il 408-450, in questo caso il trattato sarebbe stato scritto a Costantinopoli nel 447-448, un'ipotesi molto interessante e che merita ulteriore sviluppo: ORTOLEVA 2006 e 2009), c'è ancora un certo assenso sulla probabilità che si tratti di Teodosio I, l'uomo che assunse il potere nella parte orientale dell'Impero dopo la morte dell'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli (MILNER 1996; RUSSELL 1997; RICHARDOT 1998; REEVE 2004; PANIAGUA AGUILAR 2006; ALLMAND 2011).

Tuttavia può essere certo che l'opera venne dedicata a un imperatore da un alto funzionario desideroso di convincerlo a riprendere le pratiche militari del passato che avevano permesso a Roma di avere il mondo ai suoi piedi. Vegezio credeva nella dottrina militare di base che dice che le vittorie sono il risultato di un allenamento intenso e di una preparazione adeguata, così come di conoscenza e uso intelligente delle esperienze marziali del passato (romano e di tutti gli altri popoli con una qualche tradizione in questo campo: Spartani, Ateniesi, Macedoni, Cartaginesi, ecc.). Il nostro Vegezio credeva fermamente nella cultura scritta, nel valore dei libri, nella trasmissione degli insegnamenti per mezzo della scrittura. E confidava anche nel successo dell'organizzazione, della disciplina e del rispetto per i comandanti. Allo stesso tempo, condannava la progressiva barbarizzazione dell'esercito romano e difendeva il ritorno a un esercito di cittadini, accuratamente selezionati e allenati: questi sarebbero stati più economici e, soprattutto, molto più fedeli rispetto ai Goti o ai Franchi che, nel IV secolo, occupavano già le file di molte unità romane, ricoprendo addirittura i principali posti di comando, come ad esempio quello di *magister militum*.

L'*Epitoma*, pertanto, è costruito come un manuale. Tutto indica – è lo stesso Vegezio che lo confessa, nel Prologo del suo Libro II – che l'autore abbia cominciato costruendo un primo Libro, con 28 brevi capitoli, dedicato al problema della selezione e dell'allenamento delle reclute (sebbene comprenda anche alcuni principi generali sulla costruzione e la fortificazione degli accampamenti). Poiché questa prima parte fu ben accolta a corte, l'autore si vide incoraggiato a completare il lavoro, trattando altri temi ritenuti importanti per proporre una buona riforma dell'esercito. Così sarebbero nati gli altri tre libri:

- il libro II, che consta di 25 capitoli e si occupa dell'organizzazione interna della legione antica (differenza tra legione e truppe ausiliarie, composizione di una legione, titoli e gradi degli ufficiali, incarichi, promozioni, insegne e altri segnali di comunicazione interna, strumenti e macchine, ecc.);
- il libro III, che ha un carattere più 'pratico' e che, perciò, nel corso dei suoi 26 brevi capitoli, affronta l'analisi di temi come la marcia degli eserciti, l'attraversamento dei fiumi, la disposizione degli accampamenti, i preparativi per la battaglia campale, l'ordinamento della linea di battaglia e le sue varianti tattiche, l'utilizzo di riserve, le ritirate, gli inseguimenti, le modalità per affrontare congegni nemici meno usuali (per esempio, quadrighe falcate o elefanti), le azioni cautelari da intraprendere in caso di sbandamento del nostro esercito, ecc. Questo terzo Libro, molto più dinamico e interessante, termina con un capitolo intitolato *Regulae bellorum generales*, in cui Vegezio sintetizza, in 32 massime molto incisive, i principi strategici e tattici essenziali per una conduzione ben riuscita della guerra; questo capitolo è diventato così popolare nel Medioevo che possiamo quasi dire che ha avuto una vita propria, formando quello che alcuni hanno definito come "un Vegetius Minor" (ALLMAND 2011, pp. 40-41).
- infine, il Libro IV, organizzato in 46 capitoli in cui il trattatista affronta due temi completamente distinti: nei primi 30 capitoli, Vegezio tratta la poliorcetica (includendo consigli sulla costruzione di mura e torri, sull'approvvigionamento di vettovaglie e munizioni, e descrizioni di macchine d'assedio e di congegni utilizzati dagli assediati nella rispettiva neutralizzazione); già negli ultimi 16 capitoli, Vegezio si occupa della guerra navale.

Vegezio non ha intenzione di creare un'opera originale, ma è più propenso a selezionare, tra i più grandi trattatisti militari del passato, l'informazione che considera rilevante per colmare le lacune evidenziate dall'esercito romano del suo tempo (MILNER 1996, p. XXIX). Eppure, non distribuisce le sue fonti al caso: le organizza, le adatta, le allarga, le completa, a volte manipolandole, disegnando, in tal modo, un mosaico relativamente coerente delle materie che intendeva ricordare all'imperatore. Nonostante molte ripetizioni, alcune contraddizioni e una certa opacità in alcuni passaggi, lo schema generico fu disegnato in maniera intelligente e l'effetto finale è davvero interessante.

Vegezio si servì soprattutto di due fonti: Catone il Censore (232-149 a.C.), autore di un *De re militari* andato perduto e combattente delle guerre contro Annibale Barca e Antioco III di Siria, questore di Scipione l'Africano, ambasciatore romano in Grecia e difensore della cultura e della tradizione romane; e Sesto Giulio Frontino (c. 35-103 d.C.), che fu pretore, console e governatore militare della Bretagna a metà degli anni 70 d.C., il quale scrisse un trattato intitolato anch'esso *De re militari* (purtroppo andato perduto) e un celebre compendio di

antichi stratagemmi militari dal titolo *Strategemata*. Probabilmente Vegezio non ebbe accesso al testo originale del trattato di Catone, per cui ne avrà avuto conoscenza attraverso la mediazione di Frontino, al quale, a sua volta, sarà arrivato tramite Aulo Cornelio Celso (un autore che scrive sotto il principato di Tiberio, agli inizi del I secolo d.C.).

Secondo l'informazione che ci dà proprio Vegezio (Libro I, cap. VIII), il sostentamento principale della sua opera fu garantito dagli scritti di Catone, Celso, Frontino, Paterno e anche dalle costituzioni degli imperatori Ottaviano Augusto, Traiano e Adriano. È probabile anche che l'autore dell'*Epitoma* abbia raccolto altri benefici dalla mediazione di Frontino, e cioè qualche riferimento all'opera di Onesandro, un filosofo greco che scrisse a Roma a metà del I secolo d.C. e fu autore di un celebre *Strategikos*. Infine, è abbastanza naturale che, tra le fonti che Vegezio utilizzò per montare il suo compendio, ci fossero anche pezzi meno antichi, come regolamenti militari del tempo, o graduazioni di servizio militare e civile proprie del Basso Impero. E, nella parte finale del trattato, nei capitoli dedicati alla guerra navale, probabilmente Vegezio avrà usato l'opera di Marco Terenzio Varrone, un autore poligrafo della 1^a metà del I secolo a.C. (MILNER 1996, pp. XXII-XXIV).

Alla fine dei conti, Vegezio non deve aver scritto una vera e propria “arte della guerra”, nel senso di un libro che tratta tutti gli aspetti tradizionali dell'arte militare, dall'arruolamento alla tattica, passando per l'armamento, la logistica e la strategia. Il suo trattato è un'opera selettiva, poiché egli mostrò soltanto ciò che riteneva bisognoso di una riforma e optò per non affrontare alcuni temi che erano ben conosciuti al suo tempo, come l'importanza della cavalleria o l'azione delle barche di pattuglia che circolavano nei grandi mari e fiumi dell'Impero. Eppure, nonostante ciò, Vegezio firmò un'opera di grande interesse e utilità, un'opera in cui “ardeva il desiderio di ridurre e svalorizzare il ruolo di tutte le forze etniche non romane” (MILNER 1996, p. XXIX) e di recuperare il meglio dalle vecchie tradizioni marziali del passato, seguendo cinque idee-chiave:

- I) attento arruolamento militare, centrato su cittadini romani, le cui capacità fisiche (professioni abituate alla vita dura all'aria aperta e alla convivenza con il ferro e il sangue) e perfino culturali (saper leggere, scrivere, contare) fossero valutate da ufficiali impegnati, competenti e incorrotti;
- II) intenso allenamento regolare (anche in tempi di pace, per combattere l'ozio e il rilassamento del corpo e dello spirito) e molto diversificato (marcia, corsa, nuoto, equitazione, uso di armi più pesanti di quelle reali, lancio di dardi, ecc.);
- III) ferrea disciplina (nel senso di obbedienza ai comandanti e di esecuzione organizzata e gerarchizzata di tutti i compiti e missioni, dal montaggio e pulizia degli accampamenti alle colonne di marcia, passando per il po-

sizionamento nella linea di battaglia, in conformità con i segnali visivi e sonori);

- IV) buona conoscenza, da parte di comandanti scelti in funzione della loro esperienza e capacità, di tutti i precetti tattici che potevano portare alla vittoria e di tutti i principi psicologici che potessero assicurare una buona gestione delle risorse umane e la creazione di un clima di fiducia favorevole al successo;
- V) buona gestione dell'approvvigionamento, sia negli accampamenti in marcia che in quelli permanenti, seguendo la vecchia idea che la migliore di tutte le vittorie è quella in cui si sconfigge il nemico con la fame e non con il ferro (cioè senza i rischi incontrollabili che una battaglia sempre arreca e anche senza perdite).

La straordinaria popolarità dell'*Epitoma rei militaris* fino agli inizi dell'Età Moderna si può facilmente giustificare. Secondo quanto Michael Reeve (2000, p. 251; 2004, p. XV) ha appurato, attualmente sono quasi 226 i manoscritti latini che contengono il testo integrale del trattato di Vegezio, tra i quali il più antico è del IX secolo. Se consideriamo anche i manoscritti parziali (contenenti brani tratti dall'*Epitoma*) e le traduzioni nella lingua vernacolare, raggiungeremmo una cifra da 320 a 330 manoscritti, con date comprese tra il VII e il XIX secolo (SCHRADER 1979, pp. 280-305; ALLMAND 1998, p. 32). Circa il 94% di questi manoscritti è antecedente al 1500 (RICHARDOT 1998, p. 19).

La notizia più antica sulla circolazione dell'*Epitoma* proviene da Costantinopoli e corrisponde alla citata *subscriptio* di Flavio Eutropio del 450. Da questo momento in poi, cessano le edizioni di Vegezio nel mondo bizantino. Anzi, fino al VII secolo, non ci sono più testimoni materiali dell'*Epitoma*. È questo il periodo più basso di circolazione del trattato. Con il Rinascimento Carolingio, sarebbe stata rivitalizzata l'opera, il che spiega che durante l'Alto Medioevo le principali reti di divulgazione del compendio siano situate in Francia, Italia e Svizzera. Nel VII secolo, la circolazione conosce un'accelerazione e si dà inizio alla 'tradizione politica' dell'*Epitoma*, risultante dal largo uso che ne fece Giovanni di Salisbury per l'opera *Policratus* (composta nel 1159). Grazie al consolidamento dei contatti tra Francia e Inghilterra dopo la conquista normanna, nel XII e XIII secolo si assiste ad un predominio franco-britannico nella divulgazione di Vegezio. Spuntano copie in Italia e comincia un declino della popolarità del trattato in Svizzera e Germania. La diffusione dell'*Epitoma* seguiva, così, la dislocazione dei centri di potere (RICHARDOT 1998, pp. 22-25).

Nella seconda metà del XIII secolo ebbe inizio l'era della traduzione di Vegezio. In primo luogo, in anglo-normanno: nel 1271-1272, ad opera del Maestro Richard, traduzione fatta a San Giovanni d'Acri e dedicata al futuro Edoardo I di Inghilterra. Subito dopo, in francese: di Jean de Meun, del 1284 (la più celebre,

fatta su commissione di Giovanni di Brienne, discendente di una famiglia di Crociati), poi da Jean Priorat (tra il 1285 e il 1290, in versi, dedicato da uno zio conte di Borgogna), da Jean de Vignay (cavaliere dell'Ordine di Malta, nel 1320) e da Philippe de Vitry, segretario di Filippo il Bello (intorno al 1335, una traduzione informale e parziale, in versi). La terza lingua vernacolare a conoscere Vegezio fu l'italiano: traduzione in dialetto toscano, realizzata dal fiorentino Bruno Giamboni (del 1286 e ispirata alla versione francese di Jean de Meun), alla quale seguiranno una traduzione anonima della fine del XIV secolo e degli inizi del XV (la migliore tra tutte, ma della quale ci resta soltanto un prezioso manoscritto del Nord Italia) e la traduzione del Maestro Venanzo di Bruschino da Camerino, completata nel 1417 (su commissione del famoso condottiero e signore di Perugia, Braccio da Montone). Soltanto molto più tardi sarebbero apparse le traduzioni dell'*Epitoma* in inglese, poiché il francese sarebbe stato letto nell'isola fino a molto tardi: la prima versione è del 1408, probabilmente di John Walton, dedicata al mecenate Thomas IV di Berkeley, protagonista di una straordinaria carriera militare; mezzo secolo dopo sarebbe apparsa una parafrasi inglese in versi, probabilmente firmata da John Neele. Nello spazio di lingua tedesca, le traduzioni di Vegezio appaiono soltanto nel 1438, da parte di un autore anonimo collegato alla Facoltà delle Arti di Vienna; tra il 1470 e il 1475, sarebbe apparsa una seconda traduzione, ad opera di un umanista di Ulm, di nome Ludwig Hohenwang. Nella Penisola Iberica, la traduzione in vernacolo più precoce dell'*Epitoma* pare sia stata realizzata in castigliano, grazie ad un domenicano di Salamanca, Frate Alonso di San Cristóbal, contattato come predicatore alla corte di Enrico III (1390-1406); si tratta di una traduzione corredata da "glosse spirituali" e da commenti personali (i chierici hanno fatto uso di Vegezio per dimostrare che uno spirito ben addestrato potrebbe vincere le forze ... del male). Poco dopo, venne realizzata una traduzione in catalano, da En Jaume Castellà (ALLMAND 2011, p. 148-196; RUSSELL 1997, *passim*).

In totale, all'incirca 80 traduzioni, in sette lingue diverse, tra la fine del XIII secolo e il XV secolo, metà delle quali in francese. È, inoltre, probabile che sia stata realizzata, nella prima metà del XV secolo, una traduzione portoghese dall'infante Pietro, duca di Coimbra (MONTEIRO-BRAGA 2009, pp. 133-147). In questo panorama generale si evince la rarità della circolazione dell'*Epitoma* all'infuori dell'Occidente latino medievale: soltanto un manoscritto proveniente da Praga (del XV secolo), due manoscritti svedesi (anch'essi del XV secolo, forse acquisizioni moderne fatte all'estero) e ancora una copia contenente estratti dell'opera, fatta nel 1440 sull'isola di Rodi, il baluardo della Cristianità (RICHARDOT 1998, pp. 25-27).

Vale anche la pena conteggiare il numero di manoscritti dell'*Epitoma* antecedenti al 1300 e confrontarlo con quelli dei grandi autori classici. Il risultato è impressionante: Vegezio (58 manoscritti) è l'autore più copiato di tutti, subito dopo Cicerone (600), Ovidio (305) e Virgilio (223). Supera Plinio il Vecchio (52

manoscritti), Giulio Cesare (41), Tito Livio (41), Valerio Massimo (41), Vitruvio (28), Frontino (9), Columella (7) e molti altri (RICHARDOT 1998, pp. 191-193)! Ciò rivela anche che Vegezio sia l'autore tecnico più divulgato, davanti a Vitruvio (architettura) e a Columella (agricoltura).

Convieni pure ricordare l'esistenza di molti manoscritti "misti". Ossia, il trattato di Vegezio appare molte volte associato ad altri testi (Allmand, 2011: 56-62), contribuendo a comporre raccolte umaniste proprie del Medioevo, o "summe" tematiche (ad esempio, di imperatori romani) e anche brevi antologie della guerra (ad esempio, compare rilegato alla stregua di Frontino, Raimondo Lullo, Cristina di Pisano, o addirittura nel I Libro dei *Maccabei*). Non dobbiamo, poi, dimenticare che molti manoscritti presentano solo brani o riassunti dell'*Epitoma*, poiché a molti lettori interessava solo una parte di quello che Vegezio aveva scritto. Indiscutibile, in queste scelte, è la grande attenzione che fu dedicata alle "Regole generali della guerra" (Libro III, cap. XXVI).

Ma chi sarebbero i proprietari dei manoscritti dell'*Epitoma*? Nel periodo carolingio, l'episcopato franco – preoccupato per le divisioni politiche avvenute dopo la morte di Carlo Magno (814) e per i nuovi invasori dell'Impero (Saraceni, Vichinghi, Ungari, Slavi) – spronò i principi e i loro vassalli a prestare attenzione a Vegezio. Intorno all'anno 830, Freculfo, vescovo di Lisieux e autore di una cronaca universale (SAVIGNI 1987, *passim*), regalò un esemplare corretto dell'*Epitoma* all'imperatrice Giuditta, destinato all'educazione del futuro re Carlo il Calvo. D'altra parte, Rabano Mauro (780-856, abate di Fulda e arcivescovo di Magonza) compose per Lotario II un sunto dell'*Epitoma*. Anche Eberardo, conte del Friuli, un nobile franco che aveva sposato una figlia di Ludovico il Pio e che era il difensore dell'Italia contro i Mori e gli Slavi, possedeva una copia dell'*Epitoma* che gli era stata regalata dal vescovo Hartgar di Liegi (m. 854). Tra la fine del IX secolo e il XII secolo, sono documentati manoscritti appartenenti al vescovo Dido di Laon (882-893), del monastero di Montecassino, del conte d'Angiò (Goffredo il Plantageneto, 1150) e del monastero di Sant'Albino di Anger, vicino alla famiglia del conte d'Angiò e che registra una copia del 1153 nel catalogo della sua biblioteca (RICHARDOT 1998, pp. 29-37; ALLMAND 2011, pp. 63-80).

Nel XIV e XV secolo, gli esempi degni di nota si moltiplicano: l'aumento dell'informazione permette che l'*Epitoma* sia riferita in possesso di re e regine (come Alfonso V di Napoli, Riccardo III d'Inghilterra o Isabella la Cattolica), di papi (il manoscritto *Vaticanus Latinus* 4497 fu acquistato ad Avignone, nel 1317, per il papa Giovanni XXII) e di principi della Chiesa (come l'arcivescovo di Milano, Francesco Pizzolpasso, o il cardinale Borgia, futuro Alessandro VI, 1431-1503). Ma anche grandi signori quali Amedeo VI, conte di Savoia, il duca Giovanni di Valois, o duchi della Borgogna, il Marchese di Santillana (Iñigo López de Mendoza, un magnate iberico) o altri membri della famiglie italiane

Visconti, Medici e Malatesta avrebbero posseduto una copia dell'*Epitoma* alla fine del Medioevo (RICHARDOT 1998, pp. 48 e 53). Secondo Allmand (1998, p. 44), in Inghilterra, il primo Maestro d'Araldica dell'Ordine della Giarrettiera aveva una copia della traduzione inglese, la stessa che sarebbe stata trasmessa ai successivi maestri. Geoffrey Lester (1988, p. 17) aggiunge proprio che "probabilmente, tutti gli uomini di guerra attivi [in Inghilterra, nel XV secolo], come Fastolf e Thomas, o Lord Berkeley, dovevano possedere una copia di Vegezio, e poche biblioteche aristocratiche del XV secolo non ne avevano nemmeno una"...

Con la sostituzione della pergamena con la carta, il ceto medio parti alla ricerca di un manoscritto di Vegezio. Successe con Petrarca, che possedeva un *Epitoma* in latino, copiato in Italia tra il 1329 e il 1359 e in parte completato da lui stesso (in particolare attraverso le 147 note che ha registrato solo nel Libro III: cf. ALLMAND 2011, pp. 47-55), con Coluccio Salutati, con Poggio Bracciolini o con Gasparre Volterrano. Anche dottori in Diritto e notai pubblici (come Ihoannes Silvestri di Luxa, di Venezia), o medici (come l'umanista Hartmann Schedel, di Norimberga) ricopiavano, a metà del XV secolo, l'*Epitoma*; e Christine de Pizan aveva letto Vegezio e Frontino nella prima metà del XV secolo, alla stregua di altri autori greci e latini. Sul tramontare del Medioevo, tutte le grandi biblioteche francesi includevano traduzioni dell'*Epitoma*, molte volte in aggiunta al testo latino: quella dei duchi di Borgogna, quella dei duca di Borbone, quella dei duca di Berry, quella dei duca di Savoia, ecc. "La traduzione rispondeva spesso a un interesse pratico per Vegezio: egli veniva tradotto per essere letto, e non per abbellire la biblioteca" (RICHARDOT 1998, pp. 50-51).

Infine, conviene rilevare che la stampa del trattato di Vegezio fu abbastanza precoce, dovendo essere avvenuta intorno al 1473 o 1474, prima ad Utrecht e, subito dopo, a Colonia (1475), a Augusta (1475-1476: la traduzione di Hohenwang, accompagnata da 63 xilografie di macchine, armi e barche, per accattivare un pubblico allargato) e ad Parigi (1476-1479). Nel 1487, era apparsa a Roma la prima stampa italiana, grazie al tedesco Eucário Silber (ALLMAND 2011, pp. 239-248). Secondo Reeve (2004, pp. L-LI), tutte le edizioni tarde che precedono quelle di Carl Lang (Teubner 1869 e 1885) derivano dall'edizione di Roma. Solo per quanto riguarda il XV secolo, Richardot (1998, p. 38) ha contato da 11 a 14 edizioni o ristampe di Vegezio, tanto da diventare il primo autore militare ad essere tradotto e stampato!

Ma le copie di cui abbiamo parlato finora (in latino e in vernacolo) sono state davvero oggetto di una lettura attenta? Allmand (1998, p. 136) ha risposto a questa domanda senza creare ulteriori equivoci: "Non tutti quei manoscritti sopravvissero senza essere letti e consultati, negli scaffali delle biblioteche. Le ricerche rivelano che una grossa quantità, soprattutto quelli che contengono il testo latino, presentano segni di una chiara lettura e le corrispettive lezioni annotate:

marginati con le dita a indicare un determinato passaggio, un *Nota bene* o un altro segno distintivo, tutto ciò riflette un attento interesse, il più delle volte critico, a ciò che Vegezio aveva scritto”.

I segnali di un buon uso dell'*Epitoma* iniziano presto e possiamo provare a seguirli più da vicino. Tra il V e il VI secolo, gli echi vengono dall'Impero Romano d'Oriente, e quasi tutti da Costantinopoli (REEVE 2004, p. XI): oltre che dalla firma di Flavio Eutropio (nel 450), dalle citazioni in Prisciano e in Giovanni Lido (nel VI secolo), l'influenza delle “Regole generali della guerra” è presente anche nello *Strategikon* dell'imperatore bizantino Maurizio, scritto probabilmente tra 592 e 610 (COSENTINO 2009, p. 85). Per quanto riguarda il manoscritto più antico di Vegezio (il *Vaticanus Reginensis* 2077, del VI secolo), questo è parte di una miscellanea che raccoglie pagine dell'opera *Verrines* di Cicerone, ed estratti dell'*Epitoma* allusivi a diversi temi, e cioè: il tempo ideale per navigare, la struttura della legione; le alternative ‘straniere’ alla legione romana; ecc. Questa miscellanea fu assegnata al monastero di Vivarium (fondato in Calabria da Cassiodoro). Si pensa anche che S. Isidoro di Siviglia (c. 560-636) si sia rivolto a Vegezio per bere le definizioni di alcuni termini militari, anche perché nel *De rerum natura* c'è, in alcuni manoscritti, un'interpolazione riguardante l'influenza del sangue e del sole sul comportamento dei guerrieri che proviene dall'*Epitoma* (Libro I, cap. II). Sappiamo anche che già Beda il Venerabile cita, in varie opere sue e senza mai nominare l'autore, diversi brani dell'*Epitoma*, per esempio sulla costruzione d'imbarcazioni o sulle maree (REEVE 2004, pp. XII-XIV). In questo periodo, più che per il significato militare, si ricorre al trattato di Vegezio per un interesse etimologico o retorico, intimamente legato alla cultura del clero.

Durante l'epoca carolingia, ci fu un aumento dell'interesse per l'opera. Alcuino, in una lettera a Carlo Magno dell'802, cita, senza alcuna garanzia, due passaggi del Prefazio al Libro I dell'*Epitoma* (REEVE 2004, p. XIV). Bernard Bachrach (1985, pp. 241-242) mette in risalto che quando Rabano Mauro produsse il suo riassunto di Vegezio nel *De procinctu Romanae militiae*, c. 855-856, lo fece per incarico di Lotario II e con l'intento di conservare soltanto le parti del trattato che potessero essere utili nei tempi moderni, definendo così quello che Richardot (1998, pp. 77-78) chiamò “una cultura militare d'urgenza” motivata dalle invasioni normanne. Poco prima, il vescovo Freculfo di Lisieux, nel Prefazio di una copia (rivista) dell'*Epitoma* indirizzata a Carlo il Calvo, dice di sperare che possa essere preziosa per sviluppare le tattiche militari contro i Vichinghi.

Dal IX secolo in avanti, alcuni principi di Vegezio cominciarono a diventare vere e proprie massime. Vegezio forniva al clero la base di cui quest'ultimo aveva bisogno per parlare della guerra e alimentava la lettura dei classici che i nobili amavano fare. I principi vegeziani di apologia dello sforzo, dell'austerità e della disciplina erano ben sfruttati dalla Chiesa, che li compilava in raccolta di *exempla*

e nei sermoni rivolti ai nobili. Vegezio, autore cristiano, iniziava, poi, a essere utilizzato per propositi di moralizzazione dei guerrieri.

Agli inizi del Basso Medioevo, la diffusione dell'opera ottenne una nuova proiezione. Dai secoli XI-XII in avanti, Vegezio divenne parte integrante della cultura militare e politica delle corti d'Occidente. L'opera beneficiò dell'avviamento della tradizione degli "specchi di principi" in cui si cercava di mostrare in che modo i governanti potessero avere eserciti e comandanti abili. La consacrazione sarebbe arrivata con il più celebre di tutti gli "specchi": il *De Regimine Principum* di Egidio Romano, composto nel 1277-1279 per il futuro Filippo il Bello di Francia, di cui l'autore era precettore; la terza parte del terzo Libro è dedicata all'arte della guerra e presenta una parafrasi dell'*Epitoma*, che riassume e semplifica, rivelando Vegezio in quanto *auctoritas* in campo militare. Tradotto in francese già dal 1282, e poi in italiano, in castigliano, in catalano, in inglese, in tedesco e in ebraico, il lavoro di Egidio Romano avrebbe avuto una notevole ripercussione per la popolarità di Vegezio.

Già alle soglie del XV secolo, Christine de Pizan (1364-1430), scrittrice di origine italiana che fece carriera in Francia, avrebbe composto un *Livre des Faits d'Armes et de Chevalerie* (WILLARD 1999) in cui fa largo uso di Vegezio, soprattutto nella prima parte, ove l'autrice illustra le modalità di comportamento di cavalieri e principi in guerra e in battaglia, e in che modo scegliere i combattenti. Il successo delle opere di Christine de Pizan presso la ricca nobiltà di Francia e Borgogna costituì un potente fattore per la fortuna e diffusione dell'*Epitoma* mentre il Medioevo stava già tramontando.

Non si può, inoltre, avere dubbi sull'ampissima diffusione dei precetti pratici di Vegezio negli ambienti colti occidentali del XIII e XIV secolo. Era, difatti, soprattutto opera dei chierici, che facilitavano la lettura dell'*Epitoma* riassumendolo o integrandolo in trattati di educazione politica o in enciclopedie. D'altronde, in questo momento, i chierici, ormai, non erano i soli a divulgare l'*Epitoma*: affianco ai cavalieri, c'erano i poeti, come Philippe de Vitry (c. 1290-1361) o Philippe de Mézières (1327-1407), che raccomanda la lettura dell'autore romano a tutti gli uomini di guerra. Vegezio aiutava anche a ridefinire il concetto di "cavalleria", il che presupponeva, come spiega Allmand (1998, pp. 38-39), "un senso di responsabilità della società nella sua totalità, esercitato da coloro i quali erano scelti dall'imperatore in funzione della loro risaputa virtù militare, non della loro nascita, per prepararsi e mantenersi pronti in modo da agire *pro republicae salute*". In fondo, l'*Epitoma* proponeva al cavaliere un "contro-modello della funzione militare", spostando l'attenzione sul servizio dello Stato in alternativa all'anarchia bellicosa del feudalesimo. Nel frattempo, il fatto che Vegezio fosse un autore cristiano continuava a favorire la sua popolarità e la sua presenza nella cultura religiosa, dove era utilizzato per fini moralizzanti, in sermoni, in raccolte

di *exempla* e perfino in opere teologiche o spirituali, come in San Tommaso d'Aquino, in Giovanni del Galles o in John Bromyard.

Benché l'occasione di lettura di Vegezio in piena campagna militare pare risultata documentata – per quanto riguarda Goffredo il Plantageneto, conte d'Angiò, durante l'assedio alla fortezza di Montreuil-Bellay, nella valle del Loira, tra il 1147 e il 1151 (BACHRACH 1985, pp. 242-243; e Contamine, 1986, p. 355), è certo che Vegezio “appartenesse alla cultura di comando dei principi e dei capitani occidentali” (RICHARDOT 1998, p. 185). Eppure il Medioevo non lo utilizzava sempre e solo in maniera letterale, perché cominciò ad adattare alcuni dei suoi precetti all'epoca della cavalleria. Dopotutto, l'esercito legionario che Vegezio intendeva far risuscitare si basava sulla fanteria pesante. Questo richiedeva conversioni che potessero far diventare utile la lettura dell'*Epitoma* per i lettori medievali. Come affermò Josette Wisman (1979, p. 31), i traduttori dell'*Epitoma* e gli autori dei migliori trattati politici, enciclopedici e militari “modernizzarono” l'opera di Vegezio, per adattarla meglio a finalità pratiche, il che, tra l'altro, era tentatore, poiché nell'*Epitoma* c'erano molti aspetti che evocavano il gusto medievale; i prologhi e gli epiloghi effusivi; il buon senso pratico di molto materiale; le utili spiegazioni sulle manovre di campo; o le massime tanto incisive. Tutto ciò fece in modo che Vegezio fosse letto come “qualcosa di più di una semplice curiosità da antiquario” (LESTER 1988, pp. 12-13), in quasi mille anni con gli occhi rivolti verso la composizione dell'*Epitoma*. I disegni e miniature che hanno accompagnato il trattato hanno anche aiutato questo recupero; Allmand (2011, pp. 202-207) ha richiamato l'attenzione di un manoscritto italiano dalla fine del XIV secolo, decorato da Nicolò di Bologna, il illuminatore bolognese più notevole di questa stagione: questo manoscritto comprende 130 miniature che, seguendo le glosse dei lettori, rappresentano scene di addestramento militare, operazioni di fornitura e raccolta di informazioni, spionaggio, ecc, rivelando un esfoço per ‘spiegare visivamente’ l'*Epitoma*.

Alla fine del Medioevo, Vegezio non solo era un'autorità della cultura medievale ma era stato trasformato in uno dei pilastri dell'arte militare, continuando ad essere letto, specialmente dagli uomini di guerra e insieme a molti altri autori (come Tito Livio, Cesare, Valerio Massimo, Frontino o Honoré Bouvet), alle cronache di guerra e ai libri di araldica e di tornei. Un uomo come Jean de Bueil, protagonista di una carriera militare che lo vide diventare ammiraglio di Francia, non poté ignorarlo mentre scriveva (tra il 1461 e il 1468) la storia semi biografica del *Jouvencel*, dove l'apprendimento dell'ufficio delle armi, l'arte militare e la funzione cavalleresca occupano un posto predominante. Allo stesso tempo, i prezzi invitanti dei manoscritti e l'invenzione della stampa consolidarono la divulgazione e l'influenza dell'*Epitoma* nel mondo occidentale.

Uno degli aspetti che giustifica ancor di più la memoria dei precetti di questo

compendio alla fine del Medioevo riguarda la questione dei malefici del mercenariato. In effetti, la Storia avrebbe dato ragione a Vegezio: l'Impero Romano era stato smantellato (anche) dai mercenari barbari e lo stesso Medioevo aveva conosciuto questo flagello in più di una occasione. Gli umanisti d'Italia, paradiso della *condotta*, erano coscienti del pericolo e del ben fondato avviso di Vegezio: nel suo trattato *De Militia* (1421-1422), Leonardo Bruni critica la scarsa fedeltà dei mercenari e i prezzi esorbitanti dei loro servizi e afferma che essi contribuiscono al declino dello spirito militare dei Fiorentini (RICHARDOT 1998, pp. 136-137). L'umanesimo, in maniera generale, aiutò all'affermazione del principio vegeziano secondo cui tutti debbono partecipare alla difesa della Patria e della Corona. In Bruni, in *Salutati*, in Palmieri troviamo l'apologia dell'allargamento degli esercizi guerrieri a tutte le categorie sociali e del ritorno ad un esercito di cittadini, basato sull'allenamento militare già in giovane età.

Eppure, la lettura dell'*Epitoma* non si circoscrisse solo all'epoca Tardo Antica e al Medioevo. Come ha osservato Milner (1996, p. XIV), Niccolò Machiavelli, in *L'arte della guerra* (1521), fece "un tentativo energico per aumentare, modernizzare, illustrare e complementare Vegezio alla luce di tutte le testimonianze della guerra classica che aveva a disposizione"; più di recente, Allmand (2011, pp. 139-149) ha confermato e sviluppato questa idea, dimostrando che Machiavelli non cita direttamente Vegezio ma apertamente utilizza il trattato latino. D'altra parte, però, è evidente che nulla sarebbe stato più come prima. Dopo l'espansione delle armi da fuoco, l'*Epitoma* continuava a essere citato ma, come disse Richardot (1998, p. 187), non era più il "come dice Vegezio" del Medioevo: l'*Epitoma* cominciava a comparire associata ad altre opere e altri autori, non era più l'*unica* autorità, pativa ormai la sorte dei compilatori. Nel 1500, la sua lettura non possedeva più il carattere di "attualità" che aveva assunto nelle decadi precedenti. L'*Epitoma* cominciava a suscitare un interesse soprattutto accademico: imparare a fare guerra, ora, era essenzialmente pratico.

Nonostante ciò, l'*Epitoma* continuò a essere pubblicato dopo il 1550: ad esempio, a Colonia (nel 1580), ad Anversa (nel 1585), a Leiden (nel 1633) e a Norimberga (nel 1767) apparvero nuove edizioni, derivate da quella di Roma-1487 (REEVE 2004). Per quanto riguarda le edizioni contemporanee, queste sono contrassegnate dalle due versioni di Carl Lang pubblicate dalla Teubner nel 1869 e nel 1885. Dopo di che, meritano rilievo, secondo Reeve (2004, pp. L-LIV), le edizioni di Stelten (New York 1880) e di Önnersfors (Teubner 1995). Ciò significa che, anche se irrimediabilmente non aggiornato dal 1500, nei suoi dettagli tecnici e nel modello globale di esercito che proponeva, il trattato di Vegezio non ha mai smesso di essere letto lungo l'Epoca Moderna e Contemporanea. La spiegazione di questa longevità deriva, in gran parte, dal fatto che Vegezio "fece notare la necessità di una difesa organizzata e 'professionale' della società politica", così

come ha osservato Claude Gaier (1996, p. 649). Per questo motivo, per esempio, Lester (1988, p. 12, n. 12) scopri che, nel 1944, l'American Military Service Publishing diede alle stampe una traduzione dell'*Epitoma* in edizione tascabile! Lo stesso autore è riuscito a conteggiare, solamente per la Germania nel XIX e XX secolo, quasi 40 edizioni del trattato.

Aveva ragione Allmand (1998, p. 45) quando scrisse che “Vegezio ebbe l'opportunità di esporre non solo il suo vecchio ed eterno consiglio, ma anche le sue idee più filosofiche sulla guerra”; inoltre, alcune delle più antiche e famose miniature medievali del suo trattato, mostrano Vegezio come “il saggio” o “il filosofo di Roma” (ALLMAND 2011, p. 155). Ancora oggi, alcuni dei precetti vegeziani in materia di strategia e di politica di difesa rimangono attuali. Per esempio, il famoso aforisma *qui desiderat pacem praeparet bellum* (BRIZZI 2005, *passim*); o l'idea che nessuno osa attaccare una potenza che riconosce come superiore (Libro III, Prologo); o l'ammonimento che dice che la battaglia deve essere affrontata solo in caso di necessità, o in condizioni molto favorevoli (Libro III, cap. IX, XI e XXVI); o ancora la credenza che ottenere vittoria presuppone un allenamento diligente e un combattimento con regole, e non a caso (Libro III, Prologo).

È stata, pertanto, grande la fortuna di Vegezio lungo i secoli, con un picco della sua *audience* concentrato in Francia e Inghilterra dal XII al XV secolo. Era letto per i suoi insegnamenti, così come per il suo valore storico. Come ricorda Richardot (1998, p. 185) la guerra era la terza materia di studio della cultura medievale, subito dopo la religione e la retorica. Ora, Vegezio ha alimentato questa *sagesse* molto di più rispetto agli storici classici, come Livio, o alle biografie dei generali: l'*Epitoma* condensava tutta la scienza militare romana; e, inoltre, era stato prodotto in un'epoca che annunciava l'Alto Medioevo occidentale, che sarebbe stato colmo di mutamenti a livello militare. Questo aiuta anche a spiegare perché nessun altro scrittore militare abbia prodotto “un'influenza tanto profonda e tanto duratura come quella esercitata da Vegezio sul Medioevo occidentale”. Forse il fatto che il Medioevo non abbia mai concepito la sua arte della guerra si spiega con il fatto che “gli Europei del Medioevo non sentivano alcuna necessità per abbandonare Vegezio” (RUSSELL 1997, p. 53). Inoltre, Vegezio preferiva i metodi indiretti per battere l'avversario e concepiva la battaglia come ultima risorsa. Tuttavia, come nel Medioevo non ha richiesto la distruzione dell'avversario per essere dichiarato vincitore, questi suggerimenti hanno guadagnato un fascino particolare: la guerra medievale era molto basata sulla sorpresa, l'inganno, la mistificazione, l'ambush, il spionaggio (GILLINGHAM 2004, *passim*). In breve, Vegezio avrebbe senza dubbio approvato le incursioni e le cavalcate dei generali medievali!

Come qualche anno fa ha osservato Christopher Allmand (2011), in una straordinaria opera in cui ha deciso di studiare la recezione dell'*Epitoma*, basandosi

soprattutto sui *marginalia* (cioè sulle glosse) che i lettori medievali man mano annotarono con il passare dei secoli sui manoscritti di Vegezio che consultavano¹, comprenderemo veramente a fondo il successo senza eguali dell'*Epitoma* quando ci distaccheremo dai suoi piccoli dettagli. In realtà, è scarsa la relazione tra gli insegnamenti di Vegezio e la pratica concreta giornaliera della guerra nel Medioevo; il testo del trattato è stato particolarmente apprezzato nelle sue parti più generale, e quindi adattabile alla filosofia militare di qualsiasi età (ALLMAND 2011, p. 24). L'*Epitoma* non è tanto un manuale sulla tattica militare, quanto su come condurre la guerra. Per questa ragione, tra le parti più sottolineate e commentate del trattato da parte dei lettori medievali spiccano: una selezione attenta delle reclute; la preparazione e l'allenamento pratico intensi; l'importanza di possedere un buon armamento difensivo²; la fede dei soldati; le sette forme per respingere attacchi nemici; le istruzioni su come andare in ritirata con successo; l'importanza di agire come un blocco; la varietà delle formazioni tattiche; e la flessibilità degli eserciti (ALLMAND 2011, p. 334).

Vegezio, probabilmente un buon amministratore e gestore delle risorse umane e materiali, ha contribuito a dare peso a un'evoluzione che camminava per rafforzare l'autorità monarchica³ e la professionalizzazione della carriera delle armi; obbedienza, disciplina (naturalmente, ciò ha comportato un certo riorientamento della cavalleria medievale), coraggio collettivo, coordinamento, spirito di corpo armato, uso di formazioni chiuse. Alla fine del Medioevo, cominciano a registrarsi carriere militari lunghe, permanenti, che godono di un insieme di grande esperienza marziale e disponibilità dei titolari, che conferivano più identità agli eserciti e garantivano maggiore stabilità ai comandi (ALLMAND 2011, pp. 334-339). Anche con il trionfo definitivo delle armi da fuoco e il significativo aumento dei militari di ruolo effettivi, alcuni dei temi principali dell'*Epitoma* continuano ad essere toccati: l'allenamento; la prudenza (valutare tutto, prima di decidere); o informarsi bene sull'avversario e sui suoi piani; il riunire un finanziamento adeguato; il nominare (in base all'esperienza militare e non alla nascita) un buon comandante operativo; il saper consigliarsi con gente preparata e affidabile, per

¹ Notiamo che circa due terzi dei manoscritti superstiti presentano glosse aggiunti dai lettori.

² Ci sono circa 30% di glosse in passaggi di Vegezio che sottolineano questa idea (ALLMAND 2011, p. 311), che richiama inevitabilmente l'abilità degli arcieri Goti, cosa che i lettori francesi e inglesi del XIV secolo potevano ben capire; un lettore del 1357 (un anno dopo la battaglia di Poitiers) ha rilevato il seguente commento sul passaggio in cui Vegezio si riferisce al pericolo rappresentato dagli arcieri Goti (Libro I, cap. 20.): "sagitarii multum prevalent" (ALLMAND 2011, p. 21).

³ Un manoscritto di Napoli mostra che, nel XII secolo, un lettore ha commentato così un passaggio di Vegezio: "no sine militibus regere sua regna [possunt]", cioè, "nessun governante può guidare il suo regno senza soldati" (ALLMAND 2011, p. 303).

poi decidere da solo e mantenere il sigillo sui piani futuri; il saper combattere psicologicamente con i soldati, infondendo loro fiducia e coraggio, al servizio del bene comune; intendere la guerra come un mezzo di difesa dello Stato (e non per ottenere gloria personale); l'importanza di essere sempre pronti (come raccomandato dagli Scouts di Baden Powell: *be prepared!*)⁴ e di avere accampamenti ben fortificati per accogliere eserciti numerosi; la definizione di gerarchie rigorose; il saper occupare punti alti per ottimizzare l'artiglieria; la capacità di adattamento al terreno e all'avversario; o, ancora, il principio secondo il quale il governante dovrebbe avere buone conoscenze dell'arte della guerra per poter decidere correttamente (ALLMAND 2011, pp. 342-346).

In sintesi, molti possessori dei manoscritti dell'*Epitoma* capirono ben presto che il trattato che avevano in mano era più utile *prima* che *durante* la battaglia. Come mostra Allmand (2011, pp. 332-333, 346), non si trattava tanto di una guida di tattica militare, ma più che altro di un buon consigliere sulla miglior forma di condurre la guerra... Nel lavoro e nelle raccomandazioni di Vegezio, i lettori medievali e rinascimentali non hanno visto solo il lato 'militare', ma anche – e forse soprattutto – la mano filosofica o socio-politica e il lato morale, di là del suo intrinseco valore storico e letterario. Da qui il suo enorme successo nel corso di tanti secoli!

BIBLIOGRAFIA

Fonti:

- | | |
|----------------------|--|
| LANG 1885 | C. LANG, <i>Vegetii Epitoma Rei Militaris</i> , 2. ^a ed., Leipzig, Teubner 1885. |
| MANMANA 1997 | C.G. MANMANA, <i>Compendio delle istituzioni militari</i> , Introduzione e traduzione italiana, Catania 1997. |
| MARCELLINUS 1986 | A. MARCELLINUS, <i>The Later Roman Empire (AD 354-378)</i> , selezione e traduzione a cura di Walter Hamilton. Introduzione e note de Andrew Walaace-Hadrill, Penguin Books, 1986. |
| MENÉNDEZ ARGÜIN 2005 | A.R. MENÉNDEZ ARGÜIN, <i>El arte de la guerra romana</i> , introduzione, traduzione in spagnolo e notas, Madrid, Signifer Libros, 2005. |
| MILNER 1996 | N.P. MILNER, <i>Vegetius: Epitome of Military Science</i> , traduzione inglese, studio introduttivo e note de N.P. Milner, seconda edizione, riveduta, Liverpool University Press (“Translated Texts for |

⁴ ALLMAND (2011, pp. 256-257) evidenzia l'abbondante uso, da Vegezio, dei prefissi “prae” e “pro” (*praecavere, praemittere, praenoscore, praeoccupare, praeparare, providere*), di solito associati con le espressioni e le idee che suggeriscono preparazione per la guerra, anticipare i problemi, raccogliere informazioni prima di decidere senza fretta e con solide basi, fornire viveri, anticipare i movimenti, e altri.

- MONTEIRO - BRAGA - EDUARDO 2009
Historians”, vol. 16), 1996.
J.G. MONTEIRO, BRAGA, J. EDUARDO, *Vegécio, Compêndio da arte militar*, traduzione portoghese, edizione bilingue, studio introduttivo, revisione e note de J.G. Monteiro, Coimbra, imprensa da Universidade, 2009.
- MÜLLER 1997
F. L. MÜLLER, *Abriss des Militärwesens*, traduzione tedesca, edizione bilingue, Stuttgart, 1997.
- ÖNNERFORS 1995
A. ÖNNERFORS, *Epitoma rei militaris*, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1995.
- ORTOLANI 2009
G. ORTOLANI, *Flavio Vegezio Renato*, traduzione italiana, edizione bilingue, Roma, 2009.
- ORTOLEVA 1996
V. ORTOLEVA, *Publii Vegeti Renati, Digesta artis mulomedicinalis, liber primus*, introduzione, testo critico e commento, Catania, Dipartimento di Studi antichi e tardoantichi, 1996.
- PANIAGUA AGUILAR 2006
D. PANIAGUA AGUILAR, *Compendio de técnica militar*, traduzione in spagnolo, Madrid, Ediciones Cátedra, 2006.
- REEVE 2004
M.D. REEVE, *Vegetius, Epitoma Rei Militaris. Recognovit, Breviqua Adnotatione Critica Instruxit M. D. Reeve*, Oxford University Press, Clarendon Press, 2004.
- WILLARD 1999
S. WILLARD, WILLARD, Charity Cannon (ed.), *Christine de Pizan, The Book of Deeds of Arms and of Chivalry*, traduzione inglese, The Pennsylvania State University Press, 1999.

Studi:

- ALLMAND 1998
C. ALLMAND, *The Fifteenth-Century English Versions of Vegetius' De Re Militari*, in Matthew Strickland (ed.), *Armies, Chivalry and Warfare in Medieval Britain and France*, Paul Watkins, Stamford, 1998 (pp. 30-45).
- ALLMAND 2011
C. ALLMAND, *The De Re Militari of Vegetius. The Reception, Transmission and Legacy of a Roman Text in the Middle Ages*, Cambridge University Press, 2011.
- BACHRACH - BERNARD 1985
BACHRACH, S. BERNARD, “The Practical Use of Vegetius' *De Re Militari* during the Early Middle Ages”, in *The Historian*, vol. XLVII, 1985 (pp. 239-255); reprinted in *Warfare and Military Organization in Pre-Crusade Europe*, Ashgate, Variorum, 2002 (I).
- BRIZZI
G. BRIZZI, *Rec. A Flavio Vegezio Renato. Compendio delle istituzioni militari, introduzione e traduzione di Claudia Giuffrida Manmana*, «Rivista Storica dell'Antichità», XXIX, pp. 337-340.
- BRIZZI 2005
G. BRIZZI, “Si vis pacem, para bellum”, in *Storia romana e storia moderna. Fasi in prospettiva*, a cura di M. Pani, Bari, 2005 (pp. 11-26).
- CHARLES 2007
M.B. CHARLES, *Vegetius in Context. Establishing the date of the «Epitoma Rei Militaris»*, Historia-Einzelschrift, Band 194. Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2007.
- CONTAMINE 1986
P. CONTAMINE *La Guerre au Moyen Age*. 2.^a ed., Paris, P.U.F., 1986.
- COSENTINO 2009
S. COSENTINO, *Writing about war in Byzantium*, «Revista de História das Ideias», 30, Coimbra, 2009 (pp. 83-99).
- GAIER 2006
C. GAIER, *Dire et faire la guerre au Moyen Âge*, «Le Moyen Age.

- Revue d'Histoire et de Philologie», 112, 2006 (pp. 643-655).
- GILLINGHAM 2004 J. GILLINGHAM, 'Up with Orthodoxy!' In *Defense of Vegetian Warfare*, «Journal of Medieval Military History», II, 2004 (pp. 149-158).
- GOFFART 1977 W. GOFFART, *The date and purpose of Vegetius' 'De re militari'*, «Traditio», 33, 1977 (pp. 65-100) = Id., *Rome's Fall and After*, Londres, 1989 (pp. 45-80).
- LE BOHEC 2006 y. LE BOHEC, *L'Armée Romaine sous le Bas-Empire*, Paris, Éditions A. et J. Picard, 2006.
- LESTER 1988 G. LESTER, *The Earliest English Translation of Vegetius' De Re Militari*, Edited from Oxford MS Bodl. Douce 291, Heidelberg, 1988.
- MONTEIRO 2008 J.G. MONTEIRO, *Vegécio e os sons da reforma militar romana: por um futuro cheio de passado!*, «Revista de História das Ideias», 29, Coimbra, 2008 (pp. 9-39).
- MONTEIRO 2009 J.G. MONTEIRO, *Vegécio e a prática militar medieval: influência real e condicionalismos*, «Biblos», nova série, VII, Coimbra, 2009 (pp. 71-119).
- MONTEIRO 20128 J.G. MONTEIRO, *Vegécio e os leitores medievais - a última estocada*, «Revista de História das Ideias», 33, Coimbra, 2012 (pp. 323-372).
- ORTOLEVA 1996 V. ORTOLEVA, *La tradizione manoscritta della «Mulomedicina» di Publio Vegezio Renato*. Editrice Sileno, Acireale, 1996.
- ORTOLEVA 2006 V. ORTOLEVA, *A propósito di una recente edizione dell'Epitoma Rei Militaris di Vegezio*, «Emerita», LXXIV 1, enero-junio de 2006 (pp. 47-75).
- ORTOLEVA 2009 V. ORTOLEVA, *Review of M. B. Charles, Vegetius in Context. Establishing the date of the Epitoma Rei Militaris*, «Gnomon», 81, 2009 (pp. 407-411).
- REEVE 2000 M.D. REEVE, *The Transmission of Vegetius's Epitome rei militaris*, «Aevum», 74, 2000 (pp. 243-354).
- RICHARDOT 1998 P. RICHARDOT, *Végèce et la Culture Militaire au Moyen Âge (I^{er}-XV^e siècles)*, Paris, Ed. Economica, 1998.
- RUSSELL 1997 P.E. RUSSELL, *The Medieval Castilian Translation of Vegetius, Epitoma de rei militaris: An Introduction*, in *Spain and its Literature. Essays in Memory of E. Allison Peers. Part I: From the Middle Ages to the Siglo de Oro*, ed. Anne L. Mackenzie, Liverpool University Press & MHRA, 1997 (pp. 49-63).
- RUSSELL 2001 SIR P. RUSSELL, *Terá havido uma tradução medieval portuguesa do Epitome rei militaris de Vegécio?*, «EVPHROSYNE, Revista de Filologia Clássica, Centro de Estudos Clássicos da Faculdade de Letras de Lisboa», Nova Série, XXIX, Lisboa, 2001 (pp. 247-256).
- SAVIGNI 1987 R. SAVIGNI, *Storia universale e storia ecclesiastica nel «Chronicon» di Freculfo di Lisieux*, «Studi Medievali», 28, 1987.
- SCHRADER 1979 C.R. SCHRADER, *A Handlist of Extant Manuscripts containing the De Re Militari of Flavius Vegetius Renatus*, «Scriptorium», 33, 1979 (pp. 280-305).
- WISMAN 1979 J.A. WISMAN, *L'Epitoma Rei militaris et sa fortune au Moyen Age*, in *Le Moyen Age*, Tome LXXXV, n.º 1, 1979 (pp. 13-31).